

Epigrafe:

Collegato alla tesina: "L'uomo che percepiva la città dalla sua libreria"

Caffè Di Luccio

Trieste, anno millenovecentosessantaquattro. La bora soffiava con una gentilezza insolita, quasi volesse accarezzare i palazzi asburgici invece di sferzarli, portando con sé l'odore del sale e il rombo lontano delle navi che attraccavano al molo. In quella luce tersa, che rendeva ogni spigolo di marmo tagliente come un cristallo, la Lancia Flaminia Touring Convertibile di un rosso scarlatto appariva come un'apparizione aliena tra i vicoli di via San Nicolò. Il conte Alvise ne andava più fiero che di qualunque titolo nobiliare rimasto nel suo albero genealogico ormai polveroso; quella vettura era il suo orgoglio, il suo vessillo di fronte a una modernità che correva troppo in fretta. All'interno, l'abitacolo era un capolavoro di artigianato che profumava di un'epoca d'oro mai del tutto svanita. Ines sedeva sul sedile posteriore, immersa in un silenzio che sembrava fatto di velluto. La pelle pieno fiore color biscotto dei sedili, lavorata dalle sapienti mani dei sarti Connolly, accoglieva il suo corpo con una morbidezza che quasi la soffocava. Le rifiniture in mogano del cruscotto rilucevano sotto i raggi del sole, riflettendo il volto serio del padre attraverso lo specchietto retrovisore. Ogni dettaglio era studiato per incantare: la corona del volante in legno sottile, le ghiera cromate degli strumenti Jaeger che segnavano la pressione dell'olio e la velocità con la precisione di un orologio svizzero, e perfino il pomello del cambio, freddo e liscio al tatto. L'odore nell'auto era una miscela inebriante e aristocratica: il sentore dolciastro del cuoio si mescolava a una nota pungente di olio motore pregiato e al vago profumo di tabacco inglese che impregnava le moquette spesse. Era una prigione di lusso, una scatola rossa di metallo e bellezza che la isolava dal resto della città che brulicava fuori dai finestrini. Il conte Alvise spense il motore con un gesto solenne e il rombo sordo del sei cilindri a V si placò in un sussulto metallico. Scese dall'auto raddrizzandosi il cappello con una precisione militare, fece il giro della carrozzeria lucida come uno specchio e, con un movimento che pareva studiato per una scena teatrale, aprì la portiera posteriore a sua figlia. Quando Ines scese, il vicinato sembrò fermarsi di colpo, accecato da una bellezza che non chiedeva permesso. Non erano solo i lineamenti perfetti o il cappotto di cammello che sfiorava le sue caviglie sottili a colpire, ma quella grazia innata che sembrava illuminare i muri grigi delle case circostanti. Ines si tolse gli occhiali scuri, rivelando occhi di una profondità glauca, carichi di una malinconia che nessuno pareva voler notare. Entrarono nel Caffè Di Luccio, il cuore pulsante del quartiere, dove il tempo era scandito dal battito dei cucchiaini sulle tazzine di porcellana. Plinio, il proprietario dal grembiule bianco sempre immacolato, li accolse con il rispetto dovuto a dei sovrani in esilio. Il locale era saturo dell'aroma intenso dei chicchi appena macinati e del vapore che la Faema d'ottone sbuffava con dignità industriale. Plinio preparò la colazione con gesti rituali, ponendo sul vassoio le tazze fumanti e una focaccia dolce ricoperta di granella di zucchero che Ines amava fin da bambina. La ragazza prese il vassoio con le dita guantate, ma i suoi pensieri erano già proiettati verso il matrimonio imminente con il barone Amedeo, un'unione che doveva suggellare la gloria della sua casata. Voltandosi per uscire, distratta

da quella nuvola di pensieri, Ines non si accorse dell'uomo che stava entrando. L'impatto fu lieve ma inevitabile. Il vassoio vacillò, le tazzine tintinnarono pericolosamente e Ines inciampò, finendo quasi a terra sulla soglia del locale. Il conte Alvisè tuonò immediatamente contro lo sconosciuto, inveendo con parole dure contro la sua sbadataggine, definendolo un ignorante che non sapeva stare al mondo. Ma l'uomo, un tipo alto, con un cappotto scuro visibilmente logoro e un libro rilegato sotto il braccio, non rispose alle offese. Si chinò con una delicatezza commovente, ignorando le grida del conte, e offrì la mano a Ines per aiutarla a rialzarsi. In quel contatto, Ines sentì qualcosa di sconosciuto: non era la mano diafana dei nobili che frequentava, ma una mano solida, calda, che profumava di carta antica, inchiostro e vita vera. Lui la guardò negli occhi con una serietà antica e le mormorò delle scuse profonde, con una voce che sembrava vibrare di un'onestà rara. Si chiamava Ariele Baruch, ed era il titolare della piccola libreria antiquaria poco distante, un uomo di origini ebraiche che portava nel nome la benedizione del pane e il peso di una storia millenaria. Il padre di Ines la strappò via da quella stretta, trascinandola verso la macchina rossa come se il tocco del libraio potesse macchiarla.

Seguirono mesi di febbrile e soffocante attesa. La villa del conte divenne il centro gravitazionale della mondanità triestina; sarti, fiorai e gioiellieri entravano e uscivano a ogni ora, portando campioni di sete e cataloghi di argenteria. Ines viveva quel tempo come in una trance, sottomessa a un cerimoniale che non aveva scelto, mentre il ricordo della mano calda di Ariele Baruch restava impresso nella sua memoria come un segreto inconfessabile. Il barone Amedeo si presentava alle cene con la sua eleganza impeccabile ma gelida, un uomo fatto di buone maniere e sguardi assenti, che sembrava recitare una parte scritta da altri. Ogni volta che il conte Alvisè parlava del futuro, citava il prestigio della casata, mai la felicità di sua figlia. Ines si sentiva come un tesoro sepolto sotto strati di dovere sociale, incapace di gridare la sua voglia di verità. Giunse infine il giorno fatidico, una domenica di sole accecante che sembrava promettere benedizioni. La cattedrale di San Giusto era stata trasformata in un giardino d'inverno: migliaia di gigli bianchi e rose candide ornavano le navate, riempiendo l'aria di un profumo talmente intenso da risultare quasi stordente. L'incenso, bruciando nei turiboli d'argento, creava volute azzurrine che danzavano tra i mosaici dorati, mentre la nobiltà di mezza Italia sedeva tra i banchi di legno scuro, sussurrando commenti ammirati. Ines apparve sulla soglia come una visione irreale. Il suo abito era un capolavoro di Mikado di seta, una scultura di bianco ottico che scendeva rigida fino a terra, arricchita da inserti di pizzo di Cantù lavorato a mano. Il velo, una nuvola di tulle lunga sei metri, era trattenuto da una tiara di diamanti di famiglia che le pesava sulla fronte come una corona di spine. Camminava verso l'altare al braccio del padre, sentendo il fruscio della seta come un lamento costante. Giunta di fronte ad Amedeo, che la attendeva con un sorriso tirato, Ines sentì un gelo improvviso scenderle lungo la schiena. Don Felice iniziò la

liturgia con voce solenne, parlando di unione e fedeltà eterna, mentre il silenzio della chiesa era rotto solo dal respiro collettivo di centinaia di invitati. Arrivò il momento del consenso, il vertice di tutta quella messinscena dorata. Il prete si voltò verso lo sposo e, con tono ieratico, pronunciò la domanda: «Tu, Amedeo, vuoi prendere in sposa la qui presente Ines, per amarla e onorarla tutti i giorni della tua vita?». Ci fu un istante di sospensione, un battito di ciglia che sembrò durare un'eternità. Amedeo non rispose subito. Fissò il vuoto sopra la testa del sacerdote, poi abbassò lo sguardo su Ines, e infine, con una voce che risuonò nitida e tagliente come una lama di ghiaccio, disse: «No». In quel preciso istante, la cattedrale sprofondò in un silenzio tombale. Non fu un silenzio di pace, ma un vuoto d'aria assoluto, una voragine sonora che sembrò inghiottire i respiri e i battiti del cuore. Nessuno osava muoversi; persino l'incenso parve smettere di salire verso l'alto. Le madri rimasero con le mani a mezz'aria, i padri con le bocche socchiuse, mentre il conte Alvise impallidiva fino a diventare dello stesso colore dei gigli. Ines rimase immobile, come una statua di sale sotto il suo velo di pizzo, sentendo il peso immenso di quel rifiuto pubblico.

La mattina dopo il matrimonio svanito, Trieste si svegliò sotto una coltre di nebbia umida che sembrava voler nascondere la vergogna della casata. Il conte Alvise, per la prima volta da quando Ines era nata, uscì di casa da solo per andare a fare colazione. La mancanza del passo leggero della figlia accanto a lui era un vuoto fisico, un'assenza che pesava più di una condanna. Camminava a testa bassa, evitando gli sguardi dei vicini che ieri lo avevano invidiato e oggi lo commiseravano. Entrò nel Caffè Di Luccio con le spalle curve, il passo appesantito da un'umiliazione che non riusciva a digerire. Plinio, vedendolo entrare solo, non disse una parola. Non serviva. Gli preparò il solito caffè nero con un silenzio carico di rispetto, evitando di porre sul bancone la solita focaccia dolce che Ines amava. Il conte sedette al tavolo d'angolo, fissando la macchina d'ottone senza vederla davvero, sentendo per la prima volta il peso della sua solitudine e la fragilità di quel castello di carte che era la sua nobiltà. Quella mattina, il caffè aveva un gusto amaro che nessuna quantità di zucchero avrebbe potuto addolcire. Fu in quei giorni di cenere che Ariele Baruch decise di muoversi. Non con gesti eclatanti, ma con la discrezione di chi conosce il valore del tempo. Fece recapitare alla villa una rosa bianca, l'unica sopravvissuta al freddo precoce, accompagnata da un piccolo volume di Umberto Saba. Ines, reclusa nella sua camera, trovò in quel gesto una crepa di luce. Cominciò a uscire di nascosto, trovando nella libreria antiquaria di Ariele un mondo dove il cognome non contava e dove la percezione del reale non passava per la ricchezza ma per l'anima. La loro prima vera uscita all'oscuro fu una passeggiata notturna lungo le Rive, sotto la luce fioca dei lampioni che si rifletteva sulle acque scure del porto.

Camminavano distanti, ma le loro ombre si intrecciavano sul molo. Ariele le parlava della "calda vita" delle poesie, di come ogni dolore possa essere trasformato in verità, mentre Ines ascoltava il rumore dei suoi passi che finalmente non erano scanditi dall'etichetta. Quel bar, il Caffè Di Luccio, divenne il loro quartier generale segreto. Plinio li faceva entrare dal retro, tra i sacchi di juta profumati di torrefazione, permettendo loro di sedersi in un minuscolo sgabuzzino tra casse di liquori e barattoli di vetro. Lì, protetti dall'odore del caffè e dalla complicità del proprietario, i due giovani impararono a conoscersi davvero, scavando profondo l'uno nell'altra come cercatori di tesori sommersi.

Tuttavia, il destino aveva in serbo un ultimo urto. La loro ultima uscita segreta fu funestata dall'improvvisa comparsa del conte Alvise. Egli, sospettando ormai da tempo i movimenti della figlia, li scoprì proprio nel retro del Caffè Di Luccio, mentre Ariele teneva le mani di Ines tra le sue, leggendole un passo di un antico manoscritto. Plinio rimase immobile dietro il bancone, temendo il peggio. Ma il conte, invece di esplodere nella rabbia che tutti si aspettavano, rimase in silenzio sulla soglia. Guardò la figlia e vide nei suoi occhi una luce che non aveva mai brillato durante il fidanzamento con il barone Amedeo. Guardò Ariele e vide la dignità di un uomo che non aveva bisogno di una macchina scarlatta per stare dritto. Il conte sospirò, un suono lungo che parve liberarlo da anni di catene. Si avvicinò ad Ariele e, con un gesto inaspettato, gli posò una mano sulla spalla. «Ti ho osservato, libraio,» mormorò con voce roca. «Plinio mi ha detto molto di te, ma i miei occhi mi dicono di più. Se sei capace di dare a mia figlia questa pace, allora la tua libreria vale più del mio palazzo.» In quel retrobottega, tra l'odore del caffè e la polvere dei libri, il conte Alvise diede la sua benedizione, riconoscendo che la vera nobiltà era quella onestà del cuore che Ariele incarnava perfettamente. Il matrimonio che seguì non ebbe nulla a che spartire con la messinscena di San Giusto. Fu un'unione umile, celebrata in una piccola chiesetta di periferia con le pareti di pietra nuda e l'aria che profumava di incenso semplice e resina. Ines indossava un abito di cotone bianco, privo di ori e diamanti, con un solo nastro azzurro tra i capelli che richiamava il colore del mare di Trieste. Non c'erano baroni, non c'erano sarti famosi, ma c'erano Plinio, il conte e pochi amici fidati. Ariele la prese per mano davanti a un prete di campagna e il loro "sì" non fu un grido, ma un sussurro potente che riempì lo spazio piccolo della navata con una verità assoluta. Fu una festa di pane, vino e parole giuste, dove il tesoro trovato non era fatto di pietre preziose ma di sguardi condivisi.

Trieste, anno millenovecentosettantadue. Il tempo aveva trasformato i volti ma non l'essenza delle cose. La Lancia Flaminia rossa accostò ancora una volta davanti al Caffè Di Luccio, lucida come il primo giorno, curata come un cimelio di famiglia. Questa volta, però, dalle

portiere posteriori non scese una sposa malinconica, ma due bambini vivaci che sembravano fatti di luce e gioia. Il primo a toccare l'asfalto fu il piccolo Plinio, che portava con orgoglio il nome dell'uomo che aveva reso possibile quel miracolo; subito dopo scese Vanda, con i riccioli neri che danzavano al vento. Ariele e Ines scesero insieme, tenendosi per mano, innamorati come il primo giorno in cui i loro sguardi si erano incrociati in quel fortuito scontro. Non c'erano più barriere, non c'erano più troni vuoti o vergogne da nascondere. Entrarono nel bar accolti dal sorriso radioso di Plinio, che preparò quattro cioccolate fumanti con la solita maestria. Ariele guardò la sua famiglia e poi la città che pulsava fuori dalla vetrina, consapevole che per trovare la felicità aveva dovuto scavare profondo, proprio come chi cerca un tesoro, trovandolo non nell'oro, ma nella calda vita delle persone che amava. Uscirono tutti insieme, mano nella mano, mentre il sole tramontava sul mare e il rumore della Flaminia rossa che si allontanava sembrava un canto di libertà che risuonava tra le pietre oneste di via San Nicolò.